

che men da quelli, che da questi, s'è perfezionata la Lingua Italiana: Potevasi (a) da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito degli Autori, che dall'anno 1300. in fino al 1400. scrissero in Italiano, perchè essi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarsi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con esso loro nascesse, e ancor cadesse la perfezione della detta Lingua; ristringendo in un secolo solo (b) anzi nella sola vita del Boccaccio, la ripu-

(a) *Potevasi ec. molto commendare il merito degli Autori, che dall'anno 1300. ec. Certo la diligenza in quegli Autori non è da considerarsi, non che da ammendarli. E che diligenza usavano ne' Quaderni de' Conti, che per la bontà e purità della Lingua pur son citabili? Nelle Cronache dettate senza alcuno ornamento, salvo che quel nudo della purità? Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, le raccoglievano sul suo; le produceva il terreno, e quella stagione da se, senza studio, senza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la Lingua si parlava bene; e bene in guisa, che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di Lingua) a quella inaffettata negligenza degli antichi. Sovviammi di quel che dice Terenzio pultissimo Scrittore de' suoi tempi, che avrebbe potuto competere con quegli antichi, nel Prologo dell' Andria.*

*Faciunt ne intelligendo, ut nihil intelligant;
Qui quum hunc accusant, Nævium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster authores habet,
Quorum amulari exoptat negligentiam,
Potius quam istorum obscuram diligentiam.*

obscuram, che non sale in chiarezza ed in fama. Tanta era la reverenza, che l'elegantissimo Autore portava a quei vecchi; ed egli era d' un Secolo purgatissimo per la Lingua. Ma per tornare al proposito: quegli Autori, che si citano del 1300. i più non posero nello scrivere diligenza; e pur son puri, e pur sono eleganti; perciocchè così portava quel tempo. Poteasi dire con Tibullo:

*Ipsa mella dabant quercus, ultroua ferebant
Obrua securis ubera lactis oves.*

E con Ovidio:

*Ipsa quoque immunis, rustroque intacta, nec ullis
Saucis vomeribus, per se dabat omnia tellus.*

che il prese da Esiodo: *ὄβρα δὲ πῶτρα* &c. cioè secondo il mio Volgartzamento:

*Non avean d' alcun bene carestia;
E' il frutto ne portava l' alma terra
Da se naturalmente, e molto, e ricco.
Quei la roba godeano in santa pace,
Senza un rumor, con moler beni appresso.*

Così era appunto il Secolo del 1300. aureo tutto, e nella sua semplicità ricchissimo.

[b] *Ristringendo in un Secolo, anzi nella sola vita del Boccaccio, la riputazione dell' Italico parlare &c.]* Che gl' ingegni eminenti fioriscano in un tal tempo ristretto, e quasi non escano d' un certo spazio d'anni, l' osservò Velleio Patereulo ne' Greci, e ne' Romani. Or perchè ciò che suole avvenire, non può essere avvenuto? E che la eccellenza della Lingua nostra giungesse per mezzo de' tre lumi di quella a tal punto nel 1300. che (come che le cose dell' Ingegno umano, quantunque smisurate, pur sono finite) non abbia lasciato gran luogo a i poeti di parlarlo? Velleio verso la fine del Libro I. *Quis enim abunde mirari potest, quod eminentissima cujusque professionis ingenia, in eam formam, & in idem artati temporis congruens spatium &c. Una, neque multorum annorum spatio divisa atas per divini spiritus viros Æschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragedias, una præscam illam & veterem sub Cratino, Aristophane, & Eupolide Comediam, ac novam Menandrum, æqualesque ejus ætatis, magis quam operis, Philemon, & Diphilus, & invenere intra paucissimos annos, neque imitanda reliquere &c. Neque hoc in Grecis quam in Romanis evenit magis &c.* E conchiude tutto il discorso con questa sentenza: *Eminentia cujusque operis artissimis temporum claustris circumdata.* Io voglio, che il credere il Boccaccio singolare nella Prosa, Dante sommo nella